

### È morta Monika Mann scrittrice figlia di Thomas

Monika Mann, la figlia di Thomas Mann, anche lei scrittrice, è cittadina adottiva di Capri, è morta ieri nella cittadina tedesca di Leverkusen a 81 anni. La Mann, che durante il na-

zismo insieme al padre assunse la nazionalità cecoslovacca per trasferirsi negli Stati Uniti tra il 1940 e il 1952, risiedette per 30 anni a Capri scrivendo romanzi e racconti brevi in una insolita prosa poetica, nella quale si intracciano gli inevitabili influssi esercitati su di lei dal padre e dallo zio Heinrich. Tra i suoi scritti, il maggior successo lo ottenne *I ricordi. Il passato e il presente*, pubblicato nel 1956, quando già viveva a Capri.

# CULTURA

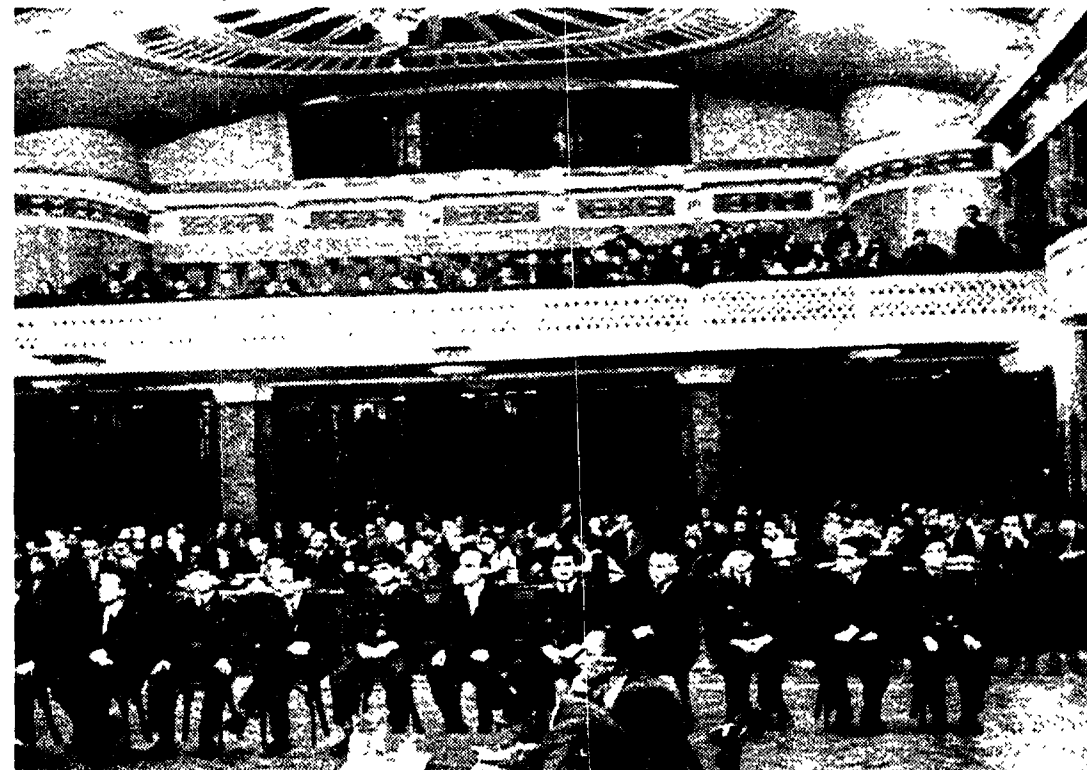
Publicato su Micromega il resoconto stenografico dell'interrogatorio di Lazlo Rajk, condannato a morte da un processo staliniano. Un documento agghiacciante «Confessa, sei un traditore... un uomo del nemico»

## Kadar, grande inquisitore

ADRIANO GUERRA

Arrestato il 30 maggio 1949 come agente americano nonché promotore e organizzatore, con Tito, di un «mostro complotto» contro il socialismo e subito sottoposto a pesanti interrogatori e a sevizie perché si confessasse colpevole, Lazlo Rajk - uno dei massimi dirigenti dei comunisti ungheresi - chiese dal carcere di potersi incontrare con qualche dirigente del suo partito. Il testo delle lettere, due, inviate al segretario generale Matyas Rakosi non è giunto sino a noi. Ma qualcosa si è saputo. Gli obiettivi di Rajk erano più d'uno. Giacché le accuse che gli erano state rivolte, seppure costruite talvolta su alcuni dati veri (incontri con personaggi controversi che avevano effettivamente avuto luogo, «errori» nella direzione politica già riconosciuti come tali nel passato) erano ai suoi occhi prima ancora che mostruose del tutto assurde, quel che gli premeva, al di là della difesa della sua persona, era di impedire che il partito potesse commettere, processandolo e condannandolo, un errore clamoroso. Se poi il partito era giunto alla conclusione che non ci fosse altro da fare che da sacrificare uno dei suoi più fedeli militanti, Rajk era pronto a rendere alla «causa» anche quell'ultimo servizio. Un chiarimento era però necessario. Rajk era insomma pronto anche a morire ma voleva sapere perché. E soprattutto voleva morire come comunista. (E del resto sarà gridando «Viva Stalin» e «Viva Rakosi» che il successivo 15 ottobre salirà al patibolo).

Certo, c'è stato anche chi, come un altro imputato allo stesso processo, Andras Szalai, ha continuato sino all'ultimo a proclamarsi innocente. E però nell'atteggiamento di Rajk c'era una sottile, ma non era stato intercettato da concezioni e pratiche diverse, laiche - come si incomincerà a dire ma molto più tardi - e democratiche della politica. In ogni caso - seppure per ragioni del tutto diverse da quelle che avevano spinto Rajk a rivolgersi a Rakosi - l'appello venne accolto e l'incontro avvenne a Budapest in una villa della polizia politica nella not-



Una fase del processo Rajk: in secondo piano, si vedono gli imputati seduti, ognuno con una guardia a fianco

stato come, parlando coi rappresentanti del partito, Rajk avesse continuato a proclamarsi innocente e a rifiutare di sottoscrivere la confessione che gli era stata chiesta, sarà Peter, il poliziotto, facendo ricorso alle «pressioni» fisiche («Sarai postato finché non ti uscirà fuori quello che hai dentro»), a indurre il prigioniero a buttar giù una prima confessione (che sarà però ritenuta insufficiente).

Non risulta che Kadar sia stato presente all'ultima fase del «colquio». Si può anzi escluderlo perché dal testo risulta in modo assai chiaro come, dopo il fallimento dei tentativi dei «poliziotti» di strappare al prigioniero la confessione, la parola - e non solo la parola - sia passata ai poliziotti. E questo va messo in chiaro anche perché nei primi scritti apparsi da noi sul «caso» (si veda *Il Giornale* dello scorso 27 febbraio e *La Stampa* del giorno successivo) quel che ha detto Peter veniva attribuito, per giunta aggravando («Sarai picchiato fino a che non sputerai i

visceri»), a Kadar. Il testo ora noto dà a Kadar quel che è di Kadar e dunque, seppure conferma il ruolo attivo che il futuro segretario del Posu ha avuto nella preparazione del processo, la però giustizia del modo, a dir poco pasticciato, col quale si è sin qui parlato della cosa utilizzando anche documenti manomessi. Sarrebbe sbagliato però minimizzare le responsabilità di Kadar. Tanto più che sarà proprio quest'ultimo, parlando il 20 luglio 1954 davanti alla commissione incaricata da Nagy di rivedere il processo, a dichiarare che «il caso Rajk era inesistente» e che «la rete di spionaggio imperialista era una provocazione di Gabor Peter». Ma se Kadar sapeva che Rajk non era una spia perché si è prestato ad un compito tanto vile? Per meschini calcoli politici? Per il suo antico odio - come è stato detto - verso un amico più fortunato e colto? Per servilismo verso Rakosi e Stalin?

Quel che dice Argentiari sulle molte «piccole» ragioni che possono averlo spinto, e in

quel modo, all'operazione, è certo da prendere in considerazione. Né si può dimenticare che lo stesso Kadar aveva senza dubbio molte ragioni per temere che se non si fosse schierato nettamente a fianco di Rakosi, il suo destino non sarebbe stato diverso da quello di Rajk. Né si deve dimenticare ancora che nella biografia di Kadar si trovano altri giorni e altre scelte terribili: la decisione di abbandonare Nagy e di sostenere l'intervento sovietico nel '56; il suo assenso, non importa sino a che punto forzato o volontario, ai sovietici (e questa volta non a Stalin ma a Chruscev) che nel 1958, annullando gli impegni che lo stesso Kadar aveva assunto nei confronti degli imputati, decisero di avviare il processo a Nagy; la decisione di schierarsi nel 1968 con Breznev per soffocare la «Primavera di Praga». Per quel che riguarda insomma l'uomo, il nuovo documento non dice in realtà cose nuove. Conferma come per lui l'obbedienza al partito-chiesa fosse cosa fuori discussione.

«Tu non hai i titoli morali - grida ad un certo punto a Rajk - per pronunciare, riferita a te, la parola comunista».

Ecco, la parola «comunista» - Ma cosa significava essere comunista per Kadar? Cosa significava, ancora, essere comunista a Budapest, e non solo a Budapest nel 1949? Non si possono eludere queste domande. Né ci si può accontentare di risposte semplificate. Si diceva all'inizio di quel che i comunisti carcerati e i comunisti carcerati avevano in comune. C'è anche però quel che li rendeva diversi. C'era anche un comunismo antistaliniano, quello, ad esempio, di Imre Nagy. C'era, anche, il comunismo di chi operava negli spazi che la «doppiezza» pur apriva alla lotta per la democrazia. Il documento di *Micromega* ci permette di penetrare in una realtà che oggi può apparire del tutto incomprensibile ma che è stata tanta parte di un mondo dal quale siamo appena, solo in parte, usciti. Kadar appartiene a quel mondo. All'incontro con Rajk è andato col

compito preciso di raccogliere la confessione. «Hai qualcosa da dire?», sono le sue prime parole. E poi, di fronte all'altro che risponde rivendicando la sua «fiducia incrollabile nel partito», e affermando che le accuse rivoltegli non erano altro che «calunnie spudorate», eccolo attaccare con parole sempre più dure e minacciose («Sei l'uomo del nemico», «Sei un povero diavolo caduto vittima del nemico» oppure, e «sin dal primo momento», «un nemico consapevole, caparbio ed ostinato») ma si tratti anche vacillare («Noi sappiamo che non sei un mascalzone») e quasi implorare («Mettilti una mano sul cuore»). Ed eccolo poi, conclusa senza successo la missione, lasciare a Peter il compito di continuare, con mezzi più persuasivi, l'interrogatorio.

Come può essere che quest'uomo sia riuscito poi a conquistarsi tanti e anche meriti consensi negli stessi anni (dal 1957 al 1989) nei quali il socialismo sovietico - entrava nella fase della crisi generale e poi del crollo? Le contraddizioni e anche le astuzie della storia, si dice. Qui c'è certamente ancora materia di studi e di analisi. In ogni caso questi documenti ora giunti da Budapest ci possono essere d'aiuto a capire meglio perché anche il «riformismo ungherese», quello appunto di Kadar, sia fallito non soltanto come tentativo per dare una soluzione ai problemi della crisi del socialismo di tipo sovietico ma anche come punto di riferimento per l'Ungheria di oggi. Il socialismo di Kadar ha tenuto per anni ma quando si è poi giunti alla crisi è venuta alla luce l'inconsistenza delle sue risposte. Non era insomma possibile uscire dallo stalinismo senza uno strappo radicale con le idee, la concezione del sistema politico, del partito e della democrazia che aveva portato Kadar a incontrare Rajk quella notte del 1949 a Budapest.



Un'immagine dello scrittore francese Dominique Fernandez

### Intervista a Dominique Fernandez «La Sicilia? È un romanzo»

Dominique Fernandez è uno dei numerosi intellettuali francesi innamorati dell'Italia. Scrittore di successo e consulente editoriale, Fernandez non solo trascorre parecchi periodi dell'anno nel nostro paese, ma in Italia ha ambientato tutti i suoi romanzi. Il più recente, *La scuola del sud*, appena pubblicato da Bompiani, è dedicato alla Sicilia e alla sua «distanza» dall'anima francese.

ANTONELLA FIORI

MILANO. Paese d'origine: la Francia. Paese d'adozione: l'Italia. Amore di una vita: la Sicilia. Questi i dati anagrafici salienti di Dominique Fernandez, scrittore, saggista, vincitore di un premio Goncourt (nell'82 con *Nella mano dell'angelo*) che nutre per il nostro paese qualcosa di molto simile a un amore svizzero. Amico e collaboratore di Jean-Noël Schifano, scopritore di Eco in Francia, come sfondi ideali dei suoi romanzi Fernandez sceglie da sempre luoghi e personaggi di casa nostra. Nato a Neully-sur-Seine, come Prevert, studente alla Normale di Pisa negli anni Cinquanta, professore di italianistica all'Istituto Français di Napoli, fu costretto a ritornare in Francia nel '58 a causa di una scandalosa conferenza su Roger Vaillant. Quindici anni dopo, ambientò nella città del Vesuvio *Porporino e i misteri di Napoli*, romanzo barocco sulle umane vicende di un castrato napoletano del XVIII secolo, con il quale, per la prima volta, si aprì la tematica della diversità. In seguito, con *Madre Mediterranea* proseguiva questa scoperta dei miti e dei luoghi dell'Italia. L'ultimo capitolo di questa storia d'amore a puntate sul nostro paese è *La scuola del sud*, romanzo di cinquantotto pagine appena tradotto da Bompiani, cui seguirà una seconda parte di altrettanto ponderosa mole il prossimo anno. Fernandez in Italia, a Milano, che non è una delle sue città preferite - troppo fredda, troppo francese - per presentarsi questo romanzo, dove la Sicilia è rivisitata attraverso i ricordi di Porfirio Vasconcellos, Porfirio, uomo del sud, di Agrigento, incarna tutto quanto è bene, piacere e leggerezza del vivere. Al suo opposto una donna, Constance, francese, la razionalità in persona, che fa dei principi di rigore morale il suo vangelo. Il romanzo, sullo sfondo della prima guerra mondiale e del fascismo, è costruito in prima persona, sull'onda dei ricordi di Porfirio, su un mal d'Italia e di Sicilia che sono anche quelli di Fernandez.

Quali sono i caratteri del siciliano che secondo lei non si ritrovano in nessun altro popolo? Il siciliano è molte cose assieme: normanno, svevo, spagnolo. Non ha un'identità precisa, ma è il prodotto di una mescolanza di culture che possono anche produrre una forma di contraddizione che ce lo fanno apparire un essere incomprensibile. Anche la Sicilia, come la sua gente, è molte cose assieme. È la terra più ricca, più bella: di chiese, palazzi, cultura, libri, musica, sintesi dell'Europa, dell'Africa, dell'Oriente.

Che cosa c'è da imparare dalla scuola del sud?

La scuola del sud è una non-scuola. L'uomo in Sicilia è idolatrato, le donne sin da piccolo lo abitano a vedere facilmente superata qualsiasi contrarietà: una felicità, quella dell'infanzia e dell'adolescenza, che si paga quando, arriva l'età adulta, questi uomini devono affrontare la realtà e si trovano totalmente disarmati. Viviano i maschi, il sud esercita una specie di castrazione morale ed affettiva su di loro, che si traduce in un'amarazza infinita.

È il tema del suo libro, dove il calore italiano viene messo in contrasto con la freddezza dello spirito francese. Fino a che punto hanno valore questi schematismi?

Crede che l'Italia e la Francia a livello epidermico, di sensualità, siano assolutamente incompatibili. Il genio della Francia è il puritanesimo, il giansenismo, valori come il dovere, il sacrificio, la disciplina. Lo Stato, che ho rappresentato incarnati nella protagonista del romanzo, Constance.

A proposito delle recenti vicende politiche, quale è stata la reazione degli intellettuali in Francia dopo la vittoria della destra?

Non è stato dato alcun appoggio a Le Pen, da parte di nessuna persona di cultura. E questo per ora mi tranquillizza. Significa che si tratta di un fenomeno che gioca sulla scontentezza delle gente. Un'insicurezza che genera violenza. E basta, non c'è un programma.

Lei è consulente editoriale, conosce benissimo la nostra letteratura. Qual è il suo parere sugli autori di oggi?

Il bello della letteratura italiana era che ogni scrittore era radicato nella sua provincia, pensava a Sciascia, a Bassani a Moravia. Oggi i cosiddetti giovani (ad esempio De Carlo, Del Giudice), vogliono subito essere internazionali. A costo di banalizzare tutto. E romanzi veri non ce ne sono più.

Quali percezioni hanno oggi i francesi della nostra letteratura?

Per colpa della semplificazione e della disinformazione dei mass-media, credo prevalga l'immagine di «Sicilia uguale mafia» che mi pare assolutamente fuorviante. Si perde il

sensu di quello che ha rappresentato e che rappresenta ancora oggi la Sicilia per la cultura europea.

Non sono i caratteri del siciliano che secondo lei non si ritrovano in nessun altro popolo? Il siciliano è molte cose assieme: normanno, svevo, spagnolo. Non ha un'identità precisa, ma è il prodotto di una mescolanza di culture che possono anche produrre una forma di contraddizione che ce lo fanno apparire un essere incomprensibile. Anche la Sicilia, come la sua gente, è molte cose assieme. È la terra più ricca, più bella: di chiese, palazzi, cultura, libri, musica, sintesi dell'Europa, dell'Africa, dell'Oriente.

Che cosa c'è da imparare dalla scuola del sud?

La scuola del sud è una non-scuola. L'uomo in Sicilia è idolatrato, le donne sin da piccolo lo abitano a vedere facilmente superata qualsiasi contrarietà: una felicità, quella dell'infanzia e dell'adolescenza, che si paga quando, arriva l'età adulta, questi uomini devono affrontare la realtà e si trovano totalmente disarmati. Viviano i maschi, il sud esercita una specie di castrazione morale ed affettiva su di loro, che si traduce in un'amarazza infinita.

È il tema del suo libro, dove il calore italiano viene messo in contrasto con la freddezza dello spirito francese. Fino a che punto hanno valore questi schematismi?

Crede che l'Italia e la Francia a livello epidermico, di sensualità, siano assolutamente incompatibili. Il genio della Francia è il puritanesimo, il giansenismo, valori come il dovere, il sacrificio, la disciplina. Lo Stato, che ho rappresentato incarnati nella protagonista del romanzo, Constance.

A proposito delle recenti vicende politiche, quale è stata la reazione degli intellettuali in Francia dopo la vittoria della destra?

Non è stato dato alcun appoggio a Le Pen, da parte di nessuna persona di cultura. E questo per ora mi tranquillizza. Significa che si tratta di un fenomeno che gioca sulla scontentezza delle gente. Un'insicurezza che genera violenza. E basta, non c'è un programma.

Lei è consulente editoriale, conosce benissimo la nostra letteratura. Qual è il suo parere sugli autori di oggi?

Il bello della letteratura italiana era che ogni scrittore era radicato nella sua provincia, pensava a Sciascia, a Bassani a Moravia. Oggi i cosiddetti giovani (ad esempio De Carlo, Del Giudice), vogliono subito essere internazionali. A costo di banalizzare tutto. E romanzi veri non ce ne sono più.

Quali percezioni hanno oggi i francesi della nostra letteratura?

Per colpa della semplificazione e della disinformazione dei mass-media, credo prevalga l'immagine di «Sicilia uguale mafia» che mi pare assolutamente fuorviante. Si perde il

## Nella provincia si infrange il sogno americano

Le migliori novità della letteratura statunitense vengono dal Sud. In un romanzo di Kaye Gibbons c'è il ravvolgimento per una memoria passata che resta sempre immobile

VITO AMOROSO

Diceva anni fa Alfred Kazin che, all'interno della tradizione letteraria americana moderna, erano soltanto gli scrittori del Sud, proprio in ragione di quell'ineludibile «passato» che per tutti loro è la tragedia della guerra civile e la sua lacerante memoria, a possedere naturalmente il senso della storia e dunque un più marcato punto di riferimento per la loro identità. La bravissima Kaye Gibbons di questo *Un rimedio per i sogni* (Theoria, 1992, trad. di Edmonda Bruscella, pp. 152, lire 24.000), ne è, ancora una volta, una conferma, anche se ciò che in lei sembra innescare questo comune vincolo d'identità trasformandolo in un

mero dato di partenza è, a mio avviso, di gran lunga più significativo. *A cure for dreams* è il suo terzo e ultimo romanzo: il primo, *Ellen Forster*, apparso sempre da Theoria l'anno scorso e il secondo, *A Virtuous Woman*, possono, oggi, pur in tutta la loro autonomia e felicità di risultati, essere legittimamente considerati come altrettante tappe di un disegno artistico e narrativo di notevole lucidità e consapevolezza, come anche dimostra l'annuncio da parte della Gibbons che un «seguito a *Un rimedio per i sogni*», alla parabola narrativa qui delineata, è già in cantiere. Ma in questa intervista del dicembre 1990 era proprio lei

stessa a prendere giustamente le distanze da ogni affiliazione o discendenza a lei attribuite e puntualmente ricordate qui da noi, con scarsa fantasia analitica, nelle recensioni a *Ellen Forster*.

I riferimenti sono ovviamente a Faulkner, a Eudora Welty, a Flannery O'Connor, giusto per circoscrivere una esteriore affinità con la mitica «provincia» del Sud di poteri bianchi e di pregiudizi razziali, di emarginazione sociale e di identità frustrata, di bigottismo e di intolleranza.

Nel rifiutare con ironia e garbo queste affinità, la Gibbons può essere che sia mosso da quella «angoscia dell'influenza» che Harold Bloom ci ha insegnato a rintracciare nel nucleo centrale di ogni poetica, ma a me sembra che il tratto distintivo maggiore di questa giovane scrittrice, la ragione stessa della sua possibile novità, siano proprio nel fatto che, di prova in prova, e in questo *Un rimedio per i sogni* in maniera compiuta, quel Sud e la sua memoria così tragici e reali, quella Storia remota che sembra ancora immobilitamente presente, sono dalla Gibbons modificati e macerati

al punto d'essere trasformati in un fondale di miti e di allusioni, certo storicamente riconoscibile e persino databile ma reso tanto lontano nella rievocazione da praticamente dissolversi, mero orizzonte e punto di fuga di una voce narrante che per suo centro sembra avere solo ormai il suo stesso darsi, la possibile felicità ma anche l'assorta malinconia, di questo incanto.

Diversamente da quanto accade a molti, troppi, giovani esordienti di questa stagione narrativa americana, a una felice prova d'esordio non è seguita una ripetizione deludente, ma un coraggioso cammino di ricerca e di affiancamento da ogni residuo «colore locale», senza per questo strappare radici o denegare identità culturali e storiche.

L'ossessione per la ricostruzione di un passato «altro», remoto dal presente, che appare l'itinerario romanzesco alle certezze di dati e allo spessore della ricostruzione storica, è certo uno dei *trend* narrativi più riconoscibili oggi negli Stati Uniti, unitamente alla ripresa, naturale a tal fine, del romanzo d'ampio respiro

e di impronta decisamente realistica: un esempio pregevole è *Tré contadini che vanno a ballare...* di Richard Powers (Bollati Boringhieri, 1991) che le inquiete certezze di una identità difficile sembra voler ricostruire attraverso un nuovo rapporto fra il presente americano e il passato europeo, ma complicando un po' cerebralmente le stratificazioni narrative e il pathos evocativo di questa ardua rappresentazione.

Al contrario, la Gibbons sembra procedere per selezione e sobria intensità, accentrando tutto in una sola voce narrante ma così ricca e corale da far germinare per entro se stessa, con assoluta naturalezza, altre voci, altri luoghi, tempi e storie diverse e continue, anzi il decoro stesso del tempo e della storia, che per questo permangono e mutano.

In *Un rimedio per i sogni*, la maggior voce narrante è Betty Davies Randolph che parla nella rievocazione e nel ricordo straziato, tenero, pungente della figlia, come un'eco nell'eco, ma questa voce attraverso il presente, risale a un

passato ancor più lontano della propria giovinezza e maturità, per poi ritornare al presente e di qui, in questa discontinua linearità narrativa, radicarsi nel futuro fino a suggerirglielo con la propria astrattà, favolistica presenza, nella voce della nipote, che, a sorpresa, nelle due pagine in corsivo del finale, sembra fare il punto soltanto sospensivamente, perché la fine si rivela per quello che è, il semplice accadere e tornare dell'inizio.

Questo tempo narrativo così intensamente unitario trova in alcuni didascalici titoli di capitoli, come nelle sue protagoniste tutte al femminile e nella chiusa, trasente ed eterna, piccola comunità di Milk Farm Road, le sue scanzonate, i distanziamenti dello sguardo di chi narra, le brevi clausole di una storia che è tutto un fragile ma assoluto presente, vero come lo può essere un pezzo di realtà autobiografica ma anche una favola. Con precisione straordinaria questo inamellarsi di voci dentro una unica idiosincrasica voce narrante perviene per gradi alla verità ricercata e voluta, a quel «rimedio», cura e terapia a cui il bellissimo ti-

tole del romanzo allude: di fronte alle sconfitte, alla marginalità e alla irrilevanza di queste vite di donne di una piccola e anonima comunità rurale del profondo Sud riprodotte alle strade maestre della Storia americana dagli anni della grande depressione in poi, a «rimedio» dell'asprezza, degli avari sogni traditi, della libertà monca, non c'è che la «cura», la disperata vitalità della parola e del racconto, che tessono in unità, e per nostalgia, i frammenti e le derive di queste vite e di ogni vita.

Un rimedio per i sogni descrittivo, insomma, la ritrovata e sola libertà possibile, quella della propria vocazione narrativa, questo durare della vita, individualmente e collettivamente, nel racconto della medesima, nella sua parola e nel suo suono. Come dice la nipote di Betty a conclusione di questo ininterrotto affabulare, il primo ricordo che ha «fatto di suono», che è quanto dire di quella «nostalgia dell'inizio», così novecentesca, nella quale anche per l'americana Kaye Gibbons sembra risiedere la ragione moderna di ogni voce che narra.